

Fallacia ad ignorantiam, epistemicismo, realismo

Contributo allo studio filosofico
delle fallacie

I. Perché le fallacie hanno successo?

II. Fallacia ad ignorantiam ed *elusive knowledge*

III. Epistemicismo e realismo

I - Perché le fallacie hanno successo?

1. Perché si ignorano le regole dell'argomentazione, e le loro possibili violazioni (Aristotele)
2. Perché sono simili alle regole
3. Perché sono regole spostate o usate in contesti impropri (Walton e Krabbe)
4. Perché le regole stesse sono difettose
5. A. Cattani – metafora della scala: 3, 4, o anche: 3+4

Ipotesi: almeno nei casi più interessanti e rilevanti, le fallacie funzionano perché ci sono lacune o contraddizioni nei 'fondamenti' della regola – ossia nelle premesse metafisiche, logiche ed epistemologiche che la giustificano

Fragilità filosofica delle regole: l'argomento fallace *ha ragione*, perché c'è una lacuna o una ambiguità 'di fondo' che crea una zona di *penombra* tra regola e violazione, e ci impedisce di denunciare con chiarezza e una volta per tutte l'errore

Dalle fallacie ai problemi filosofici (domande socratiche); dai problemi filosofici ai paradossi (contraddizioni nelle risposte alle domande socratiche)

In questo contributo: problema = elusività della conoscenza; paradosso = paradosso dell'epistemicista

Fallacia = errore (argomentativo) nascosto (ad arte, o inconsapevolmente), e perciò ingannevole

Un argomento *corretto* ha premesse *vere* (o accettabili), inferenza *valida* (rispetta le regole logiche), e conclusione che *deve* essere accettata.

Fallacia (voluta o inconsapevole): le premesse in realtà non sono vere, ma sembrano esserlo; l'inferenza non è valida (deduttivamente o induttivamente), ma sembra esserlo.

‘Perché le F funzionano?’ = ‘Perché ci si sbaglia’ (si scambia per vero quel che non lo è, e per valido quel che non lo è)?

Teorie contemporanee dell'errore (cfr. per esempio Benzi, 2005)

Esempio: gli errori condizionali

- carenze di modellizzazione degli individui più o meno logicamente competenti;
- carenze logiche del linguaggio ordinario;
- carenze espressive della logica (implicazione stretta, rilevanza);
- divorzio tra logica classica e inferenza naturale (G. Priest);
- complessità del concetto di *condizione* (difficoltà note a Diodoro Crono, Peirce, Ramsey, Stalnaker)

1-2 riguardano psicologia del ragionamento (scienze cognitive), linguistica, psicolinguistica etc.;

3-5 filosofia: logica filosofica (e filosofia della logica), epistemologia, metafisica

Ci sono teorie risolutive riguardo a 3, 4, 5, ma (specie per 5) non hanno uno status canonico: molti autori ne riferiscono in modi diversi, e gli studiosi di scienze cognitive e di linguistica spesso ne sono ignari.

Difficoltà notata dagli stessi psicologi del ragionamento: J. Evans e D. Over (*If*, 2004) - carenza di consapevolezza *filosofica* nell'esame degli errori di inferenza.

In effetti:

errori condizionali (deduzione) - facilmente riportabili a paradossi dell'implicazione materiale, e ad altre circostanze quasi-paradossali relative alla condizionalità;

errori probabilistici (induzione) - facilmente riportabili ai paradossi della teoria della probabilità: uso di inferenze probabilistiche classiche in regimi infiniti, fraintendimento della probabilità condizionata, costruzione equivoca delle condizioni di calcolo.

II - Fallacia ad ignorantiam ed elusività della conoscenza

- Fallacia classica di rilevanza:

Non so se Dio esista

Dunque: Dio non esiste

Non so se Dio non esista

Dunque: Dio esiste.

Non so (sappiamo) se... = non ho (abbiamo) ragioni per ritenere che...

Non ho ragioni per ritenere che Dio esista

Dunque: Dio non esiste

Non ho ragioni per ritenere che Dio non esista

Dunque: Dio esiste

Non abbiamo ragioni per ritenere che gli ogm siano dannosi

Dunque: non sono dannosi

David Lewis: “elusività” della conoscenza
 (“Elusive Knowledge”, 1996)

per ogni cosa che sappiamo, c'è una gran
 quantità di cose che non sappiamo e che
 potrebbero farci cambiare idea.

so con certezza che berrò un mojito questa sera,
 ma non so che un enorme meteorite sta
 precipitando a tutta velocità sulla terra, e dunque
 questa sera non ci sarà sera, né mojito, né ci
 sarò io.

Ipotesi scettiche: come fai a sapere che *non* è
 così?

Problema: I limiti della conoscenza non sono 'luminosi', ossia non sappiamo che cosa è che non sappiamo, e che dovremmo sapere

Questo (Lewis) ci mette di fronte a una sola alternativa: fallibilismo e scetticismo, e ci porta a indebolire in modo radicale le nostre pretese inferenziali

Lewis suggerisce un certo numero di regole, che l'epistemologia successiva ha perfezionato. Ma per ciascuna valgono circostanze limitative: e sono proprio queste circostanze che autorizzano l'errore.

La prima ragione della fallacia ad ignorantiam è dunque: le inferenze epistemiche sono fondamentalmente *elusive*.

Supponiamo di aver trovato che p:

p (+ sinceramente: non so se q)

q \rightarrow non-p

Dunque: forse non-p

al limite: *ogni inferenza* è viziata da fallacia ad ignorantiam. Se q fosse vero, dovrei dire che non-p, ma poiché non so che q, allora p.

III – Epistemicismo e realismo

La fallacia *ad ignorantiam* è così diffusa non soltanto perché dobbiamo continuamente adattarci ad inferenze elusive ma anche perché

sostanzialmente *non sappiamo* che è così, e ci sono circostanze che ci impediscono di saperlo.

(Principio di ignoranza - Aristotele - ma è ignoranza filosofica, pregressa.)

L'errore non sta *veramente* nell'elusività come tale, ma nel sovrapporsi di due impostazioni caratteristiche del pensiero razionale, che a contatto con l'elusività diventano fallaci:

l'*epistemicismo* ossia la tesi (ragionevole) secondo cui posso dire che una proposizione è vera se e solo se è giustificata, e
il *realismo*, ossia la tesi (altrettanto ragionevole) secondo cui una proposizione che non è vera è falsa (ossia: è vera la sua negazione).

Epistemicismo:

Ammetto che p è vera se ho ragioni per credere che lo sia: 'il gatto è sul divano' è vero perché lo vedo, o perché me l'ha detto Giacomo di cui mi fido, o perché non può stare in nessun altro luogo.

Dunque se p è vera è giustificata

D'altra parte se ho giustificate ragioni per credere che p , allora p è vera. Di conseguenza:

$Vp \text{ sse } Gp$

Tutto questo è ragionevole.

Realismo:

p è V se e solo se p

Il comportamento semantico di 'vero' prevede i meccanismi della cattura (*capture*):

$p \rightarrow Vp$

E del rilascio:

$Vp \rightarrow p$

Conseguenza naturale del realismo:

$\text{non}Vp \rightarrow V\text{non-}p$

Anche questo è ragionevole:

Se 'il gatto è sul divano' non è vero, vuol dire che è vero che il gatto *non* è sul divano, ma appunto da qualche altra parte

Supponiamo che p = 'il mio vicino di casa è un criminale', e supponiamo che io non conosca il mio vicino di casa.

Ne risulta che non ho giustificati motivi per credere che p , allora non credo che p , cioè p per me non è vero, e mi comporto di conseguenza. La regola Vp sse Gp funziona piuttosto bene, per MT:

$\neg Gp$ (non ho giustificati motivi per credere che il mio vicino sia un criminale)

Dunque: $\neg Vp$ (per MT)

E se così è, io so che $V\neg p$, e dunque: $G\neg p$.

ho giustificati motivi per credere che non- p , ossia che il mio vicino *non* sia un criminale.

È un'applicazione evidente della fallacia ad ignorantiam: da 'non è giustificato credere che p' sono giunta a concludere che 'è giustificato credere che non p'.

Ma tutto sommato sembra accettabile, e normalmente ci comportiamo così.

Supponiamo però che $p =$ 'il mio vicino è una brava persona'. In questo caso non ho ragioni per ritenere che sia una brava persona, dunque è vero che non è una brava persona e ho giustificati motivi per crederlo e per diffidare profondamente di lui.

Gli epistemicisti bloccano questo risultato rinunciando al realismo, ossia allo schema T:

$Vp \text{ sse } p$

E più propriamente al principio (detto di *esaustione*):

$\text{non-}Vp \text{ sse } V\text{non-}p$

in particolare ammettono:

$V\text{non-}p \rightarrow \text{non}Vp$

Ma non l'altro lato del bicondizionale, ossia:

$\text{non-}Vp \rightarrow V\text{non-}p$

Ragioni dell'epistemicismo:

In alcuni casi 'vero' e 'falso' non sono congiuntamente esaustivi: ci sono enunciati che non sono veri, né falsi. Per esempio: le idee verdi sono addormentate (errori categoriali), l'attuale re di Francia è calvo (termini non denotanti), e soprattutto:

'i Venusiani possono volare'

'gli extraterrestri esistono'

'Dio esiste'.

Non posso dire che siano veri, e neppure che siano falsi (che cioè la loro negazione sia vera).

Dubbi sull'epistemicismo:

Una 'verità' che non soddisfa ' $\forall p \text{ sse } p$ ' non è proprio verità, ma quel che crediamo vero ("changing the subject").

Es. riguardo a 'i Venusiani volano', l'enunciato è vero o falso (esaustivamente), semplicemente *non sappiamo* se è l'una cosa o l'altra: è realisticamente falso se i Venusiani non esistono, oppure se sono creature incapaci di volare; è realisticamente vero se le cose stanno davvero come dice: i Venusiani volano.

Dubbi sul realismo:

Quando davvero possiamo dire che p è realisticamente vero? Forse sono in casi molto rari: enunciati analitici, verità logiche?

Contro-obiezione: In realtà non sono veramente 'molto rari', ma anche se lo fosse, il fatto di poter usare raramente una parola non giustifica né lo sbarazzarsene (dimentichiamo la verità), e neppure l'usarla intendendo qualcosa d'altro (vero = giustificato).

Il punto qui in discussione è comunque il nesso epistemicismo-realismo, e le motivate fallacie che ne derivano.

La combinazione genera una speciale forma di dogmatismo = farsi una forza della propria e collettiva ignoranza

Ignorando che p, affermo che non-p (o: mi comporto come se non-p), essendo in ciò giustificata dal mio uso di 'vero' e 'giustificato'.

La terapia è relativamente semplice.

Di fronte a enunciati controversi:

- non sono (per noi) veri, ma ciò non vuol dire che siano falsi (accettiamo l'uso epistemicista di 'vero' – ma non l'uso realista)
- saranno certamente veri o falsi, ma non ne sappiamo nulla (uso realista – ma senza epistemicismo).

Le regole epistemiche (filosofiche) diventano regole di buona educazione logico-argomentativa.